

SCHEDE E SPUNTI

VICO, PLAUTO E CARTESIO

Mi è sempre accaduto di gustare, tra le piú sapide trovate del Vico, che pure passa per spirito troppo appassionato per esser capace di umorismo, il ricorso a Plauto da cui cavare una frecciata polemica di piú contro il *cogito* cartesiano: e poich  cotesto argomento era un po' la bestia nera delle speculazioni libertinistiche, non si pu  fare a meno di trovare alquanto irriverente il ricorso a una delle piú singolari invenzioni sceniche del grande comico romano: anche se il Vico la riveste di un compunto piglio di rigore filologico. Si sa di che cosa si tratta: siamo nell'*Amphitruo* al momento della piú sottile e ingegnosa frode di Mercurio, complice delle intenzioni paterne, a danno dell'onesto e fedele Sosia (raro caso di servo non imbroglione). Sosia si vede comparire davanti il dio nei propri indiscernibili sembianti: onde, dopo avere esalato il proprio stupore, fa appello a quello che a suo tempo diventer  il testimone intacabile:

sed quom cogito, equidem certo sum ac semper fui

(nella versione non irreprensibile del Vico)¹. Non credo vi sia chi neghi la ingegnosit  polemica di questa citazione: che avrebbe ben avuto il diritto di entrare nel catalogo delle piú illustri fonti dell'illustre argomento cartesiano: non se ne avvide il diligentissimo Blanchet, e non credo riuscir  ai nostri recenti campioni della filologia vichiana di rintracciarne la provenienza nell'arsenale investigante. Il Vico ne ricava tutto il vantaggio possibile a favore della sua distinzione di scienza e coscienza, ammonendo che il piú disperato degli scettici e libertini non dubita di pensare e neppure di essere: tanto vero che professa e proclama la fenomenica certezza del proprio pensare e la conferma con cavillose invenzioni di sapore schiettamente sofisticato. Non nega dunque di es-

¹ *De antiquissima*, Lib. I, cap. III, ed. Nicolini, Bari, 1968², p. 139; *Amph.*, v. 447.

sere, anche se, anzi, proprio in quanto si cura di « ben essere »: ricorrendo alla sospensione dell'assenso che lo liberi dalle molestie delle altrui opinioni e credenze. Cotesta coscienza, o sentimento di sé, non è scienza perché non dà né la forma né il genere, né la causa del sé pensante, che oltre tutto richiederebbero per essere scoperte le altissime meditazioni di così grande filosofo quale fu Cartesio: è cosa a tutti accessibile, persino al più indotto e sempliciotto uomo del volgo, quale appunto il Sosia di Plauto; che, in conclusione, pensa ma non sa, né si pone il problema di sapere come si faccia a pensare: e sarebbe in questa professione confermato nientemeno che dalla nostra santa religione, che professa esser l'anima umana immune di ogni corpulenza.

Conclusione imbarazzante, giacché non si vede come possa la religione saperne tanto più della conoscenza volgare: a meno di incorrere in una teoria della doppia verità: che al Vico, in fondo non ripugna, purché gli rechi qualche espediente di più in favore della propria campagna.

Vorrei ora tornare un momento a Plauto, anche per spiegarmi cosa ci sia di preciso al fondo di questa scoperta di una affinità di lui col nostro irrequieto filosofo-filologo. Ricordiamo anzitutto che il Vico mostra di gustare con spiccata predilezione entrambi i comici latini: che avevano oltre tutto per lui il pregio di avvicinarlo a uno stadio del latino ancora abbastanza arretrato. Quanto a frequenza di citazioni, Terenzio eguaglia, o quasi, Plauto. Ma è abbastanza interessante notare, anche più che per la cruda vivacità e popolare spregiudicatezza, sembra che Plauto lo attragga per la maliziosa, concettosa, egli stesso ha poco fa detto, cavillosa sottigliezza del pensiero: così abilmente insinuato nella inarrivabile felicità delle trovate sceniche. Così accade d'incontrare persino nella moraleggiante seconda orazione inaugurale la citazione d'uno dei più sottili e sofisticati luoghi plautini.

Ubi est, ibi non est; ubi non est, ibi est animus

(ancora nella assai poco ortodossa versione del testo seguita dal Vico)². Talché mi è accaduto di domandarmi: come mai, mentre non si ha difficoltà di riconoscere al colto e ben ravviato Terenzio una diretta e abbastanza nitida informazione di cose filosofiche, soprattutto a fondamento della sua famosa professione di *humanitas*, o filantropia, non ci si domanda come e donde Plauto abbia attinto quelle sue così sapide, ma anche così acute trovate filosofeggianti?

Vanamente compulsato il dottissimo Fraenkel³, che sa tutto di Plauto, ascoltati amici latinisti insigni (tra i quali il compianto indimenticabile Virgilio Paladini) ne ho avuto di consueto il consiglio di risalire

² *Cistell.*, vv. 2211-12.

³ I. FRAENKEL, *Plautinisch im Plautus*. Trad. it. di Franco Munari col titolo: *Elementi plautini in Plauto*, Firenze, 1960.

alla *nuova* commedia: dunque, Menandro? Una rapida ricognizione della questione menandrea (sia detto con la piú sincera professione di umiltà) non mi ha fornito lumi soddisfacenti: poiché si riconosce a Menandro maturità di pensiero poetico-mortale e diretta connessione con la ricerca filosofica del suo tempo per gli aspetti piú attinenti al suo interesse, di grande, lucido osservatore del costume. Ma cotesti interessi e interrogativi lo collegavano, per comune riconoscimento, agli autori piú sistematici del tempo: compagno di efebria di Epicuro, egli viene però piú strettamente collegato col Peripato⁴; nella figura e nelle convinzioni del secondo grande maestro peripatetico Teofrasto: grande descrittore di « caratteri » come di organismi vegetali. Dunque nulla di problematico, tanto meno di irriverentemente polemico: pertanto nulla di paragonabile ai rapporti che intercorsero tra comici e filosofi al tempo della vecchia e, pare, della « commedia di mezzo »: almeno, per quel che se ne sa dalle scarse testimonianze pervenuteci. Dunque? Lasciando agli storici della cultura filosofico-letteraria romana la risposta, direi che Vico cercava e trovava in Plauto un alleato nella sua ricerca: che dalla discussione sui temi moralistici delle prime orazioni inaugurali incede verso un piú audace e urgente dibattito su una teoria del vivere individuale e associato: cui in luogo delle proposte di presunta esattezza di origine cartesiana e portorealista egli confida di dare fondamento probabilistico nel senso comune e nell'opinione volgare, ben rappresentati da Plauto: che non sapendo che farsi del vero e dell'essere sapeva limitarsi alla certezza del « ben essere »⁵.

ANTONIO CORSANO

⁴ V. MENANDRI, *Comoediae*, I, ed. critica e trad. di D. Del Corno, Milano, s.d., pagg. 40 e s. della Introduzione. I rapporti col Peripato e soprattutto con Teofrasto sono energicamente segnalati da A. BARIGAZZI, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino, 1965.

⁵ Va aggiunto che nello stesso passo del *De antiquissima* il Vico associa alla polemica contro il *cogito* quella contro il « *genius fallax* »: con lo stesso procedimento di confutarne insieme la validità e la originalità, ricorre a una reminiscenza della esposizione ciceroniana negli *Accademici* della dottrina stoica della certezza quando venisse alle prese con la polemica scettico-probabilistica. Il riassunto della determinazione del contrasto di opinioni in polemica è già in Cicerone tutt'altro che chiaro: niente di strano quindi che il Vico, non proponendosi un compito di analisi filologicamente rigorosa del testo, e mirando piuttosto a ricavarne una obiezione di piú contro gli argomenti cartesiani, attribuisca di peso agli stoici quegli stessi argomenti che ad essi sono addebitati dallo scettico: il ricorso alla « *machina* » della divina ispirazione per mettere alla pari il sogno e le percezioni illusorie di oggetti di incerta esistenza, o addirittura inesistenti (i *visa*, cui si dovrebbe attribuire solo la semincerta validità della *probabilità*). È ad ogni modo interessante osservare come il Vico abbia elegantemente contaminato le due fonti, attribuendo al plautino truffaldino Mercurio il ben piú austero cipiglio del dio stoico. Il testo citato è probabilmente *Acc. pr. II*, 49.